

Una generazione per il futuro contro il declino

Il Paese in cui viviamo è sottoposto ad un inarrestabile processo di arretramento economico e sociale. Limiti storici e nuove contraddizioni rendono l'Italia un Paese che si allontana sempre di più dagli standard di competitività e di crescita dei paesi più industrializzati ed avanzati.

Le cause del declino del paese trovano un'immediata ed evidente corrispondenza con l'inadeguatezza, da parte dell'attuale classe dirigente, ad affrontare le richieste di cambiamento che provengono da vasti settori della nostra generazione. L'incapacità di investire sull'innovazione e sulla qualità dello sviluppo, la scarsa propensione ad assumere la formazione e la ricerca come fattori principali delle politiche di riforma del sistema Paese sono le ragioni di fondo che ostacolano la crescita di una società delle opportunità, in cui le capacità diventano gli strumenti necessari per esercitare cittadinanza e libertà.

Le mancate riforme dello stato sociale e del mercato del lavoro ci penalizzano. Colpiscono una nuova generazione, escludendola dai processi di protezione e di tutela, che ha ereditato un modello sociale costruito su un sistema che non esiste più. Esiste uno squilibrio tra le garanzie di cui hanno beneficiato i nostri padri e le opportunità di autonomia riservate invece a noi.

Il processo di invecchiamento della società e di sperequazione tra le generazioni determina uno degli ostacoli più evidenti alla modernizzazione del Paese, impedendo la definizione di un nuovo patto di cittadinanza in grado di fare fronte alle insicurezze sociali e alla sfiducia nel

futuro. Ricostruire le ragioni di un nuovo patto tra le generazioni è un'imprescindibile priorità per ridare speranza e fiducia ai giovani, rendendoli responsabili ed autonomi nella determinazione dei propri percorsi di studio , di lavoro e di vita.

La grave crisi occupazionale che riguarda svariati settori del sistema industriale, le grandi aree di esclusione, abbandono e disagio, l'alto tasso di disoccupazione giovanile, soprattutto nel Mezzogiorno, costituiscono elementi di fragilità della condizione sociale del Paese ed esigono una strategia complessiva di sviluppo solidale che, respingendo impostazioni compassionevoli, promuova politiche di inclusione e di cittadinanza attiva.

Ci battiamo per l'affermazione di un'idea dello sviluppo che metta al centro delle politiche economiche e sociali le risorse ambientali attraverso la loro valorizzazione e il loro rispetto. La valorizzazione delle ricchezze dei nostri territori passa attraverso la definizione di nuovi parametri che riguardano la salute, la vivibilità, l'ambiente e la sicurezza.

Vogliamo contribuire da protagonisti al progetto di contrasto delle politiche economiche e sociali della destra, per restituire alla coalizione di centrosinistra la funzione riformatrice esercitata negli anni del risanamento economico e dell'integrazione monetaria europea.

Il Governo di centrodestra sta aggravando i problemi strutturali del Paese, facendolo ripiombare in una situazione di collasso economico, di cui soprattutto la nostra generazione pagherà i costi e le conseguenze. La riduzione indiscriminata della pressione fiscale, l'ideologia

controriformista che ispira i provvedimenti in materia di stato sociale e mercato del lavoro, la stravaganza che ne orienta la politica economica, l'allentamento dei vincoli di solidarietà tra Stato ed Enti locali in materia di erogazioni di servizi e prestazioni sociali, rappresentano un pericoloso ritorno al passato e contravvengono allo spirito che ha portato al processo di integrazione europea.

Siamo noi, giovani generazioni europee, le vittime predestinate di scelte nefaste e incapaci di fronteggiare le tendenze stagnanti dell'economia internazionale che, sulla base di un indirizzo fantasioso e creativo, stanno riportandoci ad una condizione dei conti pubblici che impedisce un chiaro investimento sul futuro. Avvertiamo il rischio di ritornare, come negli anni Ottanta, a diventare la "generazione del debito pubblico", destinata a pagare tutte le conseguenze di una politica che cancella il tema del futuro dall'agenda politica del Paese.

Vogliamo invece rappresentare la risorsa più preziosa che detiene l'Italia. Vi è nell'universo giovanile uno straordinario capitale umano e sociale, che va valorizzato e utilizzato come leva fondamentale di un progetto di innovazione del sistema. La deregolazione, la precarizzazione e le fratture sociali penalizzano il paese e lo condannano ad una condizione di emarginazione al cospetto dei paesi avanzati.

La nostra generazione interpreta aspettative e attese le cui risposte rimandano alla costruzione di un progetto di società mobile, libera e aperta, giusta e solidale che redistribuisca opportunità e contrasti assetti gerontocratici e fenomeni di riproduzione sociale, che subordinano il merito all'estrazione sociale e all'origine territoriale. La destra

traduce queste istanze in una politica che produce fratture sociali, incoraggia la precarietà e alimenta le insicurezze nel proprio futuro.

Il nostro incessante bisogno di sapere per saper fare, fondamentale per esercitare maggiore cittadinanza e capacità di misurarsi con le nuove sfide del mercato del lavoro, trova, nella politica della destra, risposte che mirano ad una gerarchizzazione dei saperi, disincentivano lo studio attraverso l'abbattimento dell'obbligo, procedono alla separazione dei percorsi formativi da quelli lavorativi e alla distruzione della dimensione pubblica delle politiche per l'istruzione, la formazione e la ricerca. Sono scelte che declassano ancora di più il nostro Paese nella capacità di competere ed innovare, ed incentivano il grave fenomeno della "fuga dei cervelli e dei talenti", soprattutto dal Mezzogiorno d'Italia.

I giovani meridionali vedono arrestarsi quella tendenza alla crescita che ha caratterizzato il Sud negli ultimi anni. Dopo una stagione ricca di opportunità per le nuove generazioni, finalmente stimolati a scommettere su se stessi e sulle proprie capacità, assistiamo a scelte che abbandonano i nostri coetanei meridionali ad un destino di assistenza e dipendenza dalle reti dell'intermediazione politica e burocratica. Noi crediamo in un Mezzogiorno che, con le sue specificità che ne fanno un'area socio-economica articolata ed eterogenea, sappia cogliere nel processo di integrazione europea e nel quadro dell'internazionalizzazione dei mercati le potenzialità di una nuova stagione di crescita che affronti le gravi disparità esistenti nel Sud. Sempre più vaste aree della marginalità, dell'esclusione e del disagio giovanile vanno ad alimentare

fenomeni di illegalità, oltre che di vero e proprio arruolamento nelle file della criminalità organizzata.

Siamo noi le vittime del declino economico e sociale che investe l'Italia. Una generazione destinata a pagare i costi di una politica che tiene insieme perdita di competitività e rottura dei vincoli di solidarietà sociale.

Siamo consapevoli di essere coloro su cui si scaricheranno i deficit di investimento sulla qualità, sul sapere e sull'innovazione, che subiranno le misure di destrutturazione della rete dei diritti acquisiti.

La nostra generazione è, al contempo, svariatamente protagonista delle tante esperienze di innovazione che riguardano importanti settori del sistema economico, e ai margini dei processi di avanzamento che richiedono moltiplicazione delle competenze e delle specializzazioni.

Intendiamo continuare ad opporci a queste logiche, per fermare un governo che ha perso la sfida della modernizzazione annunciata al suo insediamento. Siamo pronti ad esercitare un ruolo da protagonisti per far risalire la china al nostro Paese. Questo processo, però, non può che passare attraverso una chiara proposta alla nostra generazione, che risponda alle domande di inclusione e cittadinanza, di diritti e libertà.

Vogliamo partecipare a questa sfida che investe la capacità della sinistra e dell'Ulivo di tornare a rappresentare una valida alternativa di governo dell'Italia.

Una generazione flessibile che chiede diritti e libertà

La nostra generazione vive sulla propria pelle le trasformazioni del lavoro imposte dalla crisi del fordismo-taylorismo, dalla globalizzazione dei mercati, dalla nascita della cosiddetta economia della conoscenza e delle reti.

I rapporti di lavoro sono più flessibili, i lavori sempre meno concentrati e compatti acquisiscono forme plurime, mentre ci si richiede sempre maggiore partecipazione, formazione e informatizzazione.

Noi siamo gli esclusi dal mercato del lavoro, dal sistema delle garanzie, dal welfare state, ripiegato esclusivamente sul modello familiare.

Per la nostra generazione il lavoro è il mezzo con cui perseguire i propri progetti di vita e realizzarsi magari, dopo un lungo percorso di studi; cerchiamo di integrarci progressivamente in una dimensione lavorativa sempre meno impermeabile, ricercando maggiore sicurezza, continuità e durata della prestazione. Non a caso, il tema del lavoro giovanile si esprime spesso più nei tratti della precarietà, e non soltanto della disoccupazione.

La nostra generazione, immersa nella flessibilità, è sospesa fra un duplice comportamento: da un lato la ricerca dell'autorealizzazione, dall'altro l'avvertimento di un profondo senso di solitudine. Da una parte la scelta di un lavoro flessibile, al fine di soddisfare un bisogno di autonomia, in termini di durata della prestazione, orario di lavoro, o semplicemente perché ci si sente liberi di scegliere o non legati indefinitamente ad un datore di lavoro o ad un

luogo di lavoro; dall'altra la necessità di un lavoro precario come unica possibilità di accesso al mercato del lavoro, sempre più spesso a causa di una bassa formazione di base, che acuisce un senso di solitudine e fa emergere la sensazione di muoversi in una realtà priva di stabilità e di punti riferimento.

Oggi l'insicurezza attraversa la discontinuità del mondo dei lavori e diventa dato generale. In ognuno pesa la percezione di un percorso nel lavoro troppo spesso "ad ostacoli", l'assenza di un sistema di accreditamento delle competenze, la prospettiva di non avere un futuro pensionistico e l'assenza di un welfare generazionale.

Per la sinistra la sfida è ancora una volta quella della definizione di un sistema di tutele e di garanzie del lavoro, e nel mercato del lavoro, che includa, protegga e salvaguardi la libertà di scelta e l'autonomia di ciascuno. La sfida è costruire un nuovo modello di welfare che riconosca piena cittadinanza alle giovani generazioni e le metta al riparo dal sistema di riproduzione delle disuguaglianze del nostro "stato sociale familiare".

La nostra generazione ha introiettato la flessibilità. Vive il mercato del lavoro utilizzando strategie basate sull'adattabilità cosciente della provvisorietà della propria occupazione. La sicurezza del posto viene perseguita non più ricercando un rapporto di lavoro stabile a tempo indeterminato, ma acquisendo esperienze, attraverso un percorso mirato alla costante ricerca della stabilità, di una esperienza acquisita "sul campo", o in percorsi formativi scelti individualmente.

La formazione è sempre più percepita come garanzia della propria libertà di scelta, strumento per giungere ad un lavoro stabile. Il sapere è il nuovo bene centrale e la principale risorsa del mondo del lavoro, autentico strumento per reggerne la scomposizione.

Il sapere assume nuova rilevanza nelle dinamiche produttive e sociali; è l'elemento centrale della flessibilizzazione del lavoro, rappresenta la risposta all'esigenza di centrare la competitività del modello di sviluppo italiano sulla valorizzazione del capitale umano, sui diritti e quindi sulla qualità della produzione di merci e servizi.

A fronte di un mondo del lavoro che cambia, la formazione continua, legata ad un processo di qualificazione ed integrazione dei sistemi di istruzione, deve diventare la risposta alle necessità di affermare il diritto dei cittadini all'arricchimento della propria professionalità.

La formazione continua non può essere considerata mero ammortizzatore sociale, strumento per gli espulsi dal mercato del lavoro; deve diventare investimento strutturale, chiave di lettura dell'intero sistema del sapere, partire dai livelli di formazione primari ed abbracciare la molteplicità dei percorsi, tenendoli insieme.

E' la formazione permanente l'investimento strategico per la costruzione di una società mobile, dinamica, innovativa, al contempo giusta e socialmente coesa. A questo investimento sul futuro devono partecipare i lavoratori, l'impresa e il pubblico, con una scelta condivisa e collettiva. I lavoratori della conoscenza chiedono soprattutto

formazione, crescita professionale e un lavoro che consenta loro di rinnovarsi, utilizzando le proprie competenze al di fuori dei confini del proprio impiego. Per le imprese la formazione rappresenta un investimento sul capitale umano, garantisce la possibilità di avere collaboratori capaci di perseguire l'imperativo della qualità totale ed offrire servizi sempre più vicini alle esigenze del mercato e dei consumatori.

Oggi solo le grandi imprese fanno formazione sui propri dipendenti; proprio per questo è necessario mettere in rete le piccole imprese, immaginando anche forme consortili, proprio per questo occorre un maggiore investimento dello Stato nel quadro di scelte concertate e condivise.

Solo quando saremo protetti da una nuova rete di diritti e tutele la conoscenza assumerà rilevanza strategica. La vera risposta alla sfida della qualità è incardinare il sistema di sviluppo del Paese sull'alta formazione dei lavoratori.

Il governo Berlusconi non coglie questa sfida e pratica una politica di destrutturazione e di dequalificazione della scuola pubblica, promuovendo una riforma che aumenta la frammentazione dei cicli dell'istruzione.

Le scelte del governo dell'Ulivo hanno messo istruzione e formazione al centro dell'azione riformatrice, conseguendo importanti risultati ed elaborando una riforma complessiva e "di sistema" della vecchia scuola italiana. L'esito di questo processo ha determinato un nuovo impianto, centrato sulla continuità didattica, l'integrazione dei saperi, l'innalzamento dell'obbligo, la partecipazione studentesca, l'autonomia didattica e amministrativa. Tuttavia, l'assenza di compiute

misure di attuazione e applicazione delle riforme e la presenza di numerose tensioni politiche non hanno consentito di portare l'innovazione a compimento.

Il ministro Moratti ha inaugurato il suo ministero demolendo con sistematicità i risultati raggiunti nella fase di governo precedente, tagliando gli investimenti in formazione nell'ultima finanziaria (provocando tagli organici e crollo della qualità della scuola pubblica) ed elaborando una riforma della scuola, approvata sotto forma di legge delega, che accentua gli elementi di conservazione del sistema di istruzione del nostro Paese.

L'università italiana, dopo i disegni di riforma dei governi di centrosinistra, che tendevano a ridurre il divario esistente tra accesso e successo formativo, rischia di fare pericolosissimi passi indietro attraverso un processo di demolizione dell'impianto pubblico che getta un'ombra sul funzionamento ordinario degli atenei italiani.

Oggi l'intero sistema è costruito per assicurare un accesso di massa, ma non per garantire il successo formativo. Ci ritroviamo di fronte ad un'offerta di istruzione standardizzata, che non recupera le difficoltà e non premia le eccellenze. L'eccessiva frammentazione del sapere, l'assenza di continuità didattica, la mancanza di integrazione tra istruzione e formazione professionale creano una scuola che riproduce le disuguaglianze sociali e non ci mette nella condizione di affrontare il mercato del lavoro.

Il sistema del sapere in Italia è un fattore di riproduzione delle disuguaglianze, e si inquadra, senza contrastarlo, nel

fenomeno dell'immobilità sociale. La flessibilità dei rapporti di lavoro ed i continui mutamenti degli assetti produttivi richiedono un tasso maggiore di mobilità.

E' necessario giungere ad una riforma complessiva del sistema formativo, orientata all'inserimento nel mondo del lavoro e alla qualificazione professionale, che poggi sulla continuità didattica e l'integrazione tra istruzione e formazione. Occorre superare la visione secondo cui la formazione professionale costituisce un percorso di rango inferiore, costruendo un sistema integrato che crei complementarità tra sapere e saper fare.

Chiediamo una riforma che metta al centro del proprio agire il soggetto che apprende, creando margini di articolazione flessibile e personalizzazione dei percorsi. Bisogna incentivare una nuova cultura della partecipazione e della cittadinanza studentesca, come elemento qualificante e pienamente inserito nel contesto formativo ed educativo del sistema del sapere.

Allo stesso tempo dobbiamo arginare la destrutturazione della scuola pubblica contenuta nella riforma Moratti, ribadendo il carattere laico e nazionale del sistema di istruzione. Le Regioni, dopo la riforma del Titolo V della Costituzione, proprio nel momento in cui le relazioni costruite sul territorio assumono rilevanza fondamentale, acquisiscono un'inedita centralità. Il sistema del sapere tende ad articolarsi in base al principio di sussidiarietà, basandosi sull'autonomia degli istituti e sulla capacità degli enti locali di costruire reti con il mondo del lavoro e le strutture formative. L'azione degli enti locali è quindi essenziale anche per misurare l'efficacia delle politiche di

orientamento, di collocamento, di recupero mirato degli abbandoni.

Crediamo sia necessario rilanciare l'investimento politico e finanziario sullo spazio pubblico dell'istruzione, della formazione e della ricerca, contrastando la tendenza, portata avanti dal governo, a creare una competizione tra privati, e tra pubblico e privato. Con la stagione politica del Governo Berlusconi sono diminuiti i finanziamenti per la scuola pubblica e l'università.

Il sistema universitario nazionale attraverso la filosofia controriformista della destra vede arrestarsi l'idea di cambiamento basata sulla riduzione dei tempi medi di laurea, aumento complessivo della popolazione universitaria, miglioramento della qualità della didattica e dei percorsi di formazione. Il mosaico riformatore aveva come chiaro disegno la restituzione di tre anni di vita ad una generazione, per consentirle da un lato di guadagnare crediti formativi esterni ai luoghi classici dell'istruzione superiore universitaria, dall'altro per avvicinare il nostro Paese agli standard europei di uscita dal circuito formativo primario.

Occorre promuovere la costruzione di un welfare del sapere e della cultura come elemento di autonomia e di libertà dell'individuo, propulsore di nuova cittadinanza sociale e fattore di competitività del Paese. Un sistema integrato di diritto allo studio rappresenta il meccanismo in grado di spezzare la dipendenza tra successo formativo e condizione economica della famiglia di appartenenza.

Intendiamo come sistema efficace di diritto allo studio un sistema rivolto agli studenti, che fornisca il sostegno in base al reddito e che incentivi la permanenza nel pubblico. Il buono scuola, attivato da alcuni Governatori del centrodestra, non rappresenta assolutamente uno strumento efficace, ma solo un veicolo di finanziamento ed incentivo del privato. Si tratta di una concezione che inquadra il sapere nella competizione del libero mercato.

Lo stravolgimento dell'obbligo scolastico, declassato dal ministro alla stregua di vuoto formativo, da colmare anche fuori dalla scuola, è inaccettabile e rappresenta l'unico caso di abbassamento in Europa. L'innalzamento dell'obbligo rappresenta un passaggio fondamentale per contrastare il fenomeno dell'abbandono e per fornire a tutti e a ciascuno una formazione culturale di base più elevata.

Persiste ancora una rigidità del sistema formativo italiano, foriera di dispersione di ingenti risorse umane e di scarsa competitività nel quadro europeo. L'abbandono scolastico si articola in base alle pressioni diversificate delle aziende e del mondo produttivo, giungendo a picchi del 50% in alcune zone del nord est italiano.

In alcune zone del Paese la disoccupazione giovanile tocca percentuali superiori al 50%, in altre non supera il 5%. In questo quadro, emerge in maniera netta l'impressione di trovarsi di fronte a due mercati del lavoro completamente diversi.

Alla nostra generazione il mondo del lavoro appare meno impenetrabile di un decennio fa. Allora i tassi di

disoccupazione giovanile erano a due cifre, era più difficile trovare un posto e quelli disponibili erano più stabili.

Le barriere di accesso oggi sono state abbattute grazie all'opera di flessibilizzazione normata e concertata fatta dai Governi dell'Ulivo; per la nostra generazione il lavoro non è più una tappa irreversibile di chi ha terminato gli studi, ma è sempre più spesso un'esperienza precoce ed associata ai percorsi di studio stessi.

E' dal 1996 che si manifesta una tendenza molto interessante, ma da stabilizzare e consolidare, di trasformazione dei contratti di lavoro flessibili in contratti a tempo indeterminato, o addirittura in esperienze di lavoro autonomo. E' una tendenza, però, che ripropone la tradizionale contrapposizione tra due mercati del lavoro totalmente diversi.

La scelta che si presenta all'ingresso nel mercato del lavoro, troppo spesso, per la nostra generazione, non è solo tra lavoro discontinuo o a tempo indeterminato: il lavoro nero, infatti, rappresenta in alcuni casi l'unica opportunità. Rompere l'intreccio tra illegalità e lavoro deve tornare ad essere una priorità del Governo, pena uno spreco di talenti e la condanna, per tanti lavoratori, a restare fuori dal sistema di protezione sociale e di cittadinanza.

La società italiana è una società a bassissima mobilità sociale in cui reddito, posizione occupazionale e livello culturale dipendono drasticamente dalle condizioni materiali della famiglia d'origine.

Il nostro successo, così come le possibilità di scelta di differenti percorsi vita, sono dunque vincolati alle nostre origini sociali.

Anche il sistema formativo non rappresenta uno spazio di superamento delle differenze. La scuola e l'università italiana, invece di ridurre, tendono a riprodurre ed accrescere le disuguaglianze.

I figli di operai, rispetto a quelli di lavoratori con un buono status occupazionale, hanno molte meno possibilità di concludere gli studi superiori. Il combinato tra condizione economica e culturale della famiglia rende sostanzialmente predeterminate le possibilità di successo dell'individuo

Per la nostra generazione, nonostante molte barriere in entrata siano state abbattute, persistono pesanti filtri all'accesso nel mondo del lavoro. L'inaccessibilità alle "libere" professioni rappresenta uno dei tratti fondamentali della rigidità e dell'immobilità della società italiana. Nel passaggio ad una economia dei servizi e della conoscenza, la diffusione delle professioni intellettuali è destinata ad aumentare. Il rischio concreto è che questa crescita non si accompagni alla rimozione degli ostacoli purtroppo ancora frapposti tra le giovani generazioni e il loro ingresso nel sistema.

Particolare importanza assume, da questo punto di vista, l'imprenditoria giovanile che rientri in una strategia più complessiva di liberalizzazione del mercato, di rottura con il vecchio assetto monopolistico e di rendita dell'economia italiana. A fronte delle scelte di disincentivazione operate dal

Governo, va rafforzata e resa più inclusiva e diffusa la politica del credito.

Si tratta di andare verso una riforma radicale degli ordini professionali sottraendone ogni potere discrezionale nell'accesso, rendendo più trasparenti e certe le regole di ingresso e collegandole in modo più stretto ai percorsi e ai risultati formativi dell'individuo. La selezione, indispensabile per garantire la qualità delle prestazioni in un mercato sempre più aperto, concorrenziale e integrato a livello europeo, deve avvenire in base ai meriti reali, garantendo a tutti le stesse possibilità di formazione e di accesso.

Il Pacchetto Treu, con il contributo decisivo delle parti sociali, ha regolarizzato il lavoro discontinuo che già esisteva lungo la zona grigia che separa lavoro nero e subordinazione. Questa legge ha concluso la fase di definizione di nuovi strumenti di flessibilità del lavoro. Oggi si apre una sfida nuova davanti a noi. Occorre sistematizzare ed estendere questo nuovo impianto ai lavoratori atipici e discontinui, rendendoli pienamente cittadini all'interno di un sistema di welfare rinnovato. Non avere centrato questi obiettivi è stato uno dei più grandi limiti dei governi dell'Ulivo.

La "Carta dei diritti delle lavoratrici e dei lavoratori" è lo strumento che ci permette di inquadrare le forme di flessibilità, introdotte in questi anni, in un nuovo sistema generale di diritti e tutele, che corrisponda ai cambiamenti del nuovo mondo del lavoro.

Noi chiediamo una rete di diritti che, partendo da una disciplina e da tutele di base comuni a tutti i tipi di lavoro,

proceda progressivamente verso normative e tutele differenziate e ulteriori, riconoscendo centralità alla valorizzazione del capitale umano del Paese attraverso la formazione lungo tutto l'arco della vita. Allo stesso tempo è necessario il riordinamento delle tutele, oggi identificate nel campo degli ammortizzatori sociali, in funzione delle nuove caratteristiche del mercato del lavoro, anche attraverso il pieno recepimento da parte del nostro Paese delle normative antidiscriminatorie contenute nella direttiva europea sul mercato del lavoro.

Il Governo Berlusconi ha sostenuto l'eccessiva rigidità del mercato del lavoro e le necessità di ampliare le flessibilità in entrata ed in uscita, attraverso un superamento radicale dello Statuto dei diritti dei lavoratori, ingaggiando una battaglia ideologica contro l'articolo 18 in nome della precarizzazione dei rapporti di lavoro. La destra alimenta il conflitto sociale, divide il Paese, contrappone giovani e anziani, tutelati e non garantiti, italiani ed immigrati, occupati e disoccupati, settentrione e meridione. Si genera così un mix di darwinismo sociale, che rafforza i forti ed esclude i deboli, oltre che un conservatorismo compassionevole all'insegna "dell'aiutiamo chi è rimasto indietro".

La legge Bossi-Fini, prevedendo un legame stringente tra contratto di lavoro e permesso di soggiorno unita alla riforma del mercato del lavoro, rende sempre più debole il lavoratore immigrato nei confronti del datore di lavoro, tentando di imporgli una scelta tra una riduzione dei diritti e la perdita del lavoro e quindi l'illegalità. Il disegno della destra vuole stabilire tra cittadini italiani e immigrati un campo di competizione, in ambito sociale ed economico, al ribasso impedendo una saldatura possibile e da noi auspicata tra le rivendicazioni di diritti e garanzie di entrambi

i soggetti. La sinistra per scardinare questo pericoloso disegno deve rispondere con l'implementazione delle tutele, dei diritti e del welfare per tutti.

Noi ci opponiamo ad una revisione restrittiva nel campo dei diritti. Denunciamo la necessità di strumenti che accompagnino i giovani nel percorso dei lavori. Chiediamo un sistema che garantisca contemporaneamente continuità di reddito e continuità contributiva.

Se la sfida del futuro si gioca su qualità, servizi, sapere e innovazione, e l'applicazione di questi strumenti necessita di forme di lavoro flessibili, affinché tutto questo non significhi un cieco inseguimento della modernità, ma possa essere concepito come reale progetto di sviluppo economico e sociale, alla flessibilità lavorativa deve essere associato un welfare forte, costruito con l'intervento dello Stato e il contributo di tutti gli attori economici interessati al futuro del Paese.

Vogliamo un nuovo stato sociale che fornisca le certezze necessarie per potere guardare al futuro; prima fra tutte, la casa.

Chiediamo la programmazione di politiche che rendano possibile l'emancipazione dalla famiglia e la possibilità di vivere in una casa propria, che impediscano affitti proibitivi, che impegnino l'intervento del sistema bancario e produttivo per favorire l'affitto di abitazioni.

Chiediamo che l'acquisto di una casa, o affrontare una qualsivoglia forma di mutuo per un investimento nel futuro, siano permessi e favoriti attraverso l'accesso al credito

anche per chi lavora con un contratto di lavoro atipico, superando la contraddizione di un sistema che esalta la flessibilità, quando deve chiedere, e ricerca garanzie nei contratti tradizionali, quando deve dare.

La nostra generazione pretende una propria autonomia ma è bloccata da una catena i cui anelli sono soprattutto di carattere economico e la cui dissoluzione la scaraventa su un mondo complesso privo di garanzie e reti di protezione.

Il confine sottile sul quale deve necessariamente muoversi la sinistra è quello che va dalla libertà e dai diritti civili, alla sicurezza e alla giustizia sociale, senza illudersi che nessuna di queste sia variabile indipendente dall'altra. Per risolvere questa complessa equazione da una parte è necessario garantire, come abbiamo detto, la giustizia sociale attraverso opportune politiche di welfare, e dall'altra cogliere le richieste di nuove libertà e garantire in modo efficace quelle esistenti.

Questa è l'unica risposta possibile da dare alla nostra generazione. Una risposta da dare anche nei confronti della destra che si concentra solo sul primo termine dell'equazione libertà-sicurezza e peraltro in maniera scomposta essendo ultraliberista sul mondo del lavoro e ultraconservatrice nell'ambito delle libertà personali e dei diritti civili.

Noi rinnoviamo con convinzione il nostro impegno contro l'esclusione, l'intolleranza, il razzismo, l'omofobia. Ma dai banchi del centrodestra in Parlamento su tante questioni, dalla coppia di fatto alla fecondazione assistita, dal modo di affrontare la lotta all'Aids alla strategia di contrasto delle tossicodipendenze, vediamo profilarsi una visione etica dello Stato e il tentativo di imporla alla società.

Il nostro compito è combattere tale impostazione che, sommata all'emergere in maniera sempre più consistente di una società multietnica, diventa ancora più pericolosa minando l'unico valore che, messo alla base di un rinnovato patto sociale di convivenza tra le comunità e le diversità, può garantire allo stesso modo ogni individuo e reggere la sfida del futuro: la laicità.

Per questo percepiamo come insensato un dibattito ideologico sulle coppie di fatto etero/omosessuali e sosteniamo con forza la proposta di istituzione del Patto civile di solidarietà in linea con le risoluzioni europee e le legislazioni in merito di coppie di fatto di undici paesi dell'Unione.

Il Pacs per la nostra società si presenta come un'importante opportunità di emancipazione e libertà e allo stesso tempo come uno strumento capace di garantire piena cittadinanza a chi, come le coppie omosessuali, è stato finora escluso da certi diritti. Ma soprattutto il Pacs è la prima tappa necessaria ad inserire il nostro Paese in un percorso verso quella completa parità di diritti tra coppie sposate e coppie omosessuali invocata recentemente dal Parlamento Europeo.

Il mondo della politica e gli attori economici della società devono mettersi in gioco per la costruzione di un welfare generazionale, condizione necessaria per potere garantire al nostro Paese uno sviluppo equo, solido e duraturo.

LA QUESTIONE PREVIDENZIALE, LE SCELTE DEL GOVERNO, LA NOSTRA INIZIATIVA POLITICA.

La questione previdenziale torna nel peggiore dei modi nell'agenda politica del paese. Con la presentazione della Finanziaria 2004, infatti, il governo Berlusconi ha previsto di deliberare una serie di interventi in campo previdenziale vendendo subito l'idea – smentita dai fatti - di una iniziativa volta a riequilibrare generazionalmente il futuro sistema pensionistico italiano. In realtà, le misure adottate sono fortemente inique proprio in fatto di equilibrio fra giovani e adulti: fatti due conti, la situazione peggiorerà proprio per chi entra nel mondo del lavoro oggi ed in futuro.

E' apparso invece subito chiaro a tutti come i recenti provvedimenti sbrigativamente assunti dal centrodestra, abbiano un solo obiettivo di corto respiro: utilizzare l'intervento sulle pensioni presentandolo - in sede europea - congiuntamente alla finanziaria così da attenuare l'impatto delle scelte una-tantum definite con i due condoni (fiscale e edilizio) e con l'utilizzo forsennato di soluzioni di finanza "creativa" come le cartolarizzazioni. Si è deciso di utilizzare il tema previdenziale per mascherare la falla creatasi con anni di gestione allegra ed irresponsabile del bilancio pubblico da parte di Tremonti.

Il primo grave errore che viene commesso quindi risiede nel fatto che il delicato tema della previdenza viene trascinato a forza dentro un ragionamento in cui il tema dominante è "fare cassa" giorno per giorno. E' una stortura che il paese pagherà a caro prezzo, figlia di un grave errore politico nel definire le priorità per il governo dell'attuale fase economica e sociale dell'Italia.

Nel merito dei provvedimenti poi, vi sono alcuni errori evidenti persino nella costruzione del quadro generale entro muoversi pensando ad un intervento sul sistema previdenziale di oggi. La spesa pubblica italiana è in percentuale rispetto al PIL, superiore di due punti rispetto della media europea. Tuttavia, nel dibattito in corso non si tiene conto che solo l'Italia scarica su 10 milioni di lavoratori dipendenti il costo della solidarietà per altri 6 milioni di lavoratori contadini, artigiani e commercianti che versano contributi inferiori. Costo quest'ultimo che – evidentemente - dovrebbe essere semmai coperto con la fiscalità generale e non esclusivamente pensionistica.

Nessun paese, inoltre, finanzia l'80% dell'assistenza (pensiamo alle pensioni minime) sempre con la spesa pensionistica e non invece con la fiscalità generale.

Il secondo aspetto di riflessione è che se la spesa pensionistica italiana è di poco superiore alla media europea, quella sociale è nettamente inferiore ai dati dell'Unione. Questo aggrava le condizioni di vita materiali dei lavoratori che in mancanza di interventi pubblici, sono costretti a far fronte da sé alle condizioni di precarietà (disoccupazione, sottooccupazione, povertà).

Se è vero quindi - come sostenne la commissione parlamentare voluta dal ministro Maroni e condotta dall'On. Brembilla (Lega) - che i conti previdenziali – dopo la riforma Dini - sono in linea fino al 2005, le vie per ridurre i maggiori costi preventivati fra il 2005 e il 2015 dovevano essere gradualità: o perequando i contributi delle categorie oggi favorite (artigiani, commercianti, ecc) o spostando una parte dei costi dell'assistenza verso la fiscalità generale. Rimane profondamente ingiusto accollare la solidarietà per 57 milioni di cittadini ai soli lavoratori dipendenti.

Mentre poi in questi anni gli italiani hanno pagato meno tasse (la pressione fiscale è infatti passata dal 45.2% al 44.2% del Pil), i lavoratori dipendenti, pur essendo aumentati (da 14,6 milioni a 15,5), hanno visto calare di ben 3,3 punti il peso del loro monte retribuzioni nel Pil.

Noi crediamo che oggi non possa prendere corpo una vera riforma previdenziale se non si agisce principalmente per riequilibrare strutturalmente gli interventi in favore delle giovani generazioni. Nessuno infatti può ignorare il dato più preoccupante di fronte a noi: il tasso di sostituzione (cioè il rapporto tra pensione e ultimo stipendio) che un ragazzo si può attendere dall'attuale modello previdenziale pubblico è inadeguato e non può consentire – da solo - il mantenimento di un sufficiente tenore di vita per il futuro.

Da queste considerazioni essenziali noi intendiamo muovere la nostra proposta di interventi alternativi alla gestione del governo di centrodestra. Sempre con queste prime proposte noi vogliamo contribuire, nelle prossime settimane, ad un dibattito che anche nel centrosinistra e nelle confederazioni sindacali, deve saper rispondere di più e meglio alla sfida del riequilibrio generazionale degli interventi previdenziali.

Le nostre proposte

1 - Totalizzazione contributiva.

La prima vera riforma del sistema pensionistico italiano consiste nell'eliminare le assurde barriere normative attuali che non consentono la totalizzazione dei contributi versati in ogni tipo di lavoro. Ciò si renderà tanto più necessario dopo l'avvio della Legge 30 che prevede - attraverso i contratti a chiamata, a progetto o in coppia - l'introduzione di maggiore precarietà soprattutto fra i giovani lavoratori.

Oggi la totalizzazione dei contributi per gestioni diverse (co.co.co, partita iva ecc) inferiore ai 5 anni è praticamente impossibile. L'età contributiva assume perciò più importanza di quella anagrafica. C'è il rischio così per i giovani di oggi, di non poter accedere alla pensione neanche a 70 anni.

2 - Stop alla decontribuzione per i neo-assunti e istituzione immediata dei contributi figurativi.

Il progetto Berlusconi contiene due norme in contrasto tra loro: un super bonus per chi lavora fino al 2007 pur avendo i requisiti per andare in pensione d'anzianità e la decontribuzione per i neo assunti. Occorre essere chiari su questo punto. Nessun governo si può permettere di abbassare il costo del lavoro giocando con la riduzione degli oneri pensionistici di chi entra oggi nel mondo del lavoro. Occorre invece una politica seria di contribuzione pensionistica - tantopiù con le nuove tipologie contrattuali - certa ed equilibrata. A completamento dell'intervento diviene fondamentale istituire contributi figurativi per i periodi di non lavoro per far fronte ai buchi contributivi dovuti alla precarietà delle prestazioni lavoratori soprattutto dei giovani.

3 - Estensione del contributivo pro-rata con riequilibrio generazionale della Dini

La riforma Dini ha il grande merito di aver garantito l'equilibrio finanziario del sistema pubblico a ripartizione con l'introduzione del metodo contributivo rimuovendo così le iniquità più evidenti del sistema precedente. Tuttavia, la riforma, per garantire giustamente il rispetto dei diritti acquisiti ha dilazionato di molto nel tempo l'entrata a regime degli interventi finendo con incidere significativamente sulle giovani generazioni.

4 - Innalzamento dell'età pensionistica ma con il principio della gradualità.

I paesi europei che sono intervenuti sul proprio sistema previdenziale lo hanno fatto sull'intero welfare state e con grande gradualità. In Germania - ad esempio - si è deciso di aumentare l'età pensionistica di un mese ogni anno. Maroni e Tremonti decidono invece di

aumentare di 5 anni in 24 ore (passaggio 2007/2008) senza alcuna distinzione di sorta tra le diverse tipologie di lavoro (usurante e non).

5 - Avvio della previdenza complementare.

E' drammaticamente assente nella proposta del governo. E' chiaro a tutti tranne che alla destra che non esisterà mai una seria politica di riequilibrio generazionale del sistema previdenziale se non si investirà realmente sul secondo pilastro pensionistico dato dalla previdenza complementare. Fondamentale da questo punto di vista è la questione dell'utilizzo da parte dei lavoratori degli accantonamenti di TFR (trattamento di fine rapporto) che possono fornire liquidità per i primi versamenti contributivi complementari.

6 - Carta dei diritti e nuovo welfare.

E' fondamentale accompagnare gli interventi strutturali sulla previdenza con interventi altrettanto incisivi sui nuovi ammortizzatori sociali dentro e fuori il mondo del lavoro. Pensiamo in particolare alla formazione lungo tutto l'arco della vita, all'aggiornamento professionale programmato e all'introduzione del reddito di cittadinanza per i periodi di non lavoro.

La nostra iniziativa politica

Chi come noi ambisce a rappresentare le giovani generazioni non può stare solo a guardare i guasti della destra su questo terreno. Questo contributo evidenzia innanzitutto in maniera le ragioni di merito che ci spingono alla partecipazione attiva e convinta al prossimo sciopero generale nazionale proclamato da Cgil - Cisl e Uil per il 24 ottobre.

Noi sappiamo che quello previdenziale è un tema tanto delicato e cruciale per la credibilità di una forza politica giovanile che si candida ad essere sempre di più soggetto della rappresentanza degli interessi materiali dei giovani italiani.

Per questo occorre mettere in campo una forte opposizione a tali provvedimenti e nel contempo occorre aggregare attorno ad una proposta alternativa, un ampio fronte generazionale in grado di poter veicolare le nostre proposte parlando a tutte le ragazze ed i ragazzi del nostro paese.

Pensiamo quindi al lancio di una vera e propria campagna nazionale dal titolo:

NOT IN MY NAME

fermiamo la controriforma delle pensioni

NOT IN MY NAME "

FERMIAMO LA CONTRORIFORMA PREVIDENZIALE DI TREMONTI

PETIZIONE GENERAZIONALE

Le scelte che il governo Berlusconi e la sua maggioranza di destra hanno deciso di attuare con il recente intervento sul sistema previdenziale sono inaccettabili poiché profondamente inique. Allargano irrimediabilmente il solco fra le diverse generazioni. Riducono le possibilità di garantire un futuro previdenziale certo a chi entra oggi nel mondo del lavoro. Stanno raschiando il fondo del barile solo per "fare cassa" e riuscire

così a coprire il dissesto finanziario dei conti dello Stato realizzato - in soli due anni - dalla politica sciagurata del ministro Tremonti.

Sono scelte destinate a pesare come macigni sul futuro delle ragazze e dei ragazzi italiani. Per questo, noi non possiamo accettare che dai banchi del governo si tenti di vendere questo colpo di mano come un nuovo grande "patto tra le generazioni".

L'unico patto possibile dopo tutto questo, è quello fra le giovani generazioni del paese per fermare il declino e riconquistarci un futuro. Un nuovo patto di solidarietà tra generazioni che inizi a concretizzarsi a partire dalla delicata riforma delle pensioni, mettendo fine così alla trasmissione delle disuguaglianze fra adulti e giovani.

Per questo nelle prossime settimane raccoglieremo in tutto il paese centinaia di firme di giovani lavoratori, studenti e disoccupati che chiedono a questo governo di fermarsi. I danni prodotti sono già troppi.

PER UNA VERA RIFORMA PREVIDENZIALE NOI CHIEDIAMO:
- La totalizzazione contributiva. Ovvero l'unificazione immediata dei differenti versamenti contributivi che si possono realizzare attraverso le molteplici tipologie contrattuali di oggi;
- l'istituzione dei "contributi figurativi" per i periodi di non lavoro per garantire una vera continuità contributiva;
- l'azzeramento delle differenze contributive per evitare distorsioni sul mercato del lavoro;
- la fine della miope politica della decontribuzione per i nuovi assunti;
- il rafforzamento immediato della previdenza complementare drammaticamente assente nelle politiche della destra;
- l'introduzione del reddito minimo d'inserimento e del reddito di cittadinanza attiva legati a politiche di riqualificazione professionale;
- interventi strutturali in grado di realizzare percorsi di formazione lungo tutto l'arco della vita;
- l'approvazione della Carta dei diritti delle lavoratrici e dei lavoratori elaborata dall'Ulivo. Nuovi ammortizzatori sociali universali in grado di sostenere il cittadino anche fuori dal mondo del lavoro,